

«In van Gogh, come direbbe Lacan, la "logica della vita" penso sia l'esperienza dell'essere sradicato, dell'essere nominato con il nome di un altro. Un bambino sostituito, non voluto per quel che era, con i suoi pregi e difetti. Questo elemento melanconico, questo suo essere senza radici, senza posto nel desiderio dell'altro credo abbia un rapporto con la pittura. Per Van Gogh diventare pittore significa, dice, "diventare randagio come un cane". Nella sua esperienza di pittore torna qualcosa di quel significativo primordiale».

**Nelle ultime lettere, Vincent scrive al fratello Théo che non sopporta più la luce. È la fine di un percorso che aveva trovato una cura nella pittura?**

«Freud diceva che perché ci sia un'opera d'arte è necessaria una velatura dell'inconscio. Potremmo dire che il reale dell'esistenza debba essere velato, che l'orrore, il dolore, non appaiono se non filtrati dal linguaggio. Altrimenti c'è solo caos, c'è reale informe. La forza di van Gogh è tenere insieme questo caos nel carattere squisito dei suoi quadri, soprattutto nelle ultime opere. Tutto il percorso biografico e artistico dell'artista è da nord a sud: dal naturalismo nordico, da quella che il pittore nelle lettere chiama la "bruma del nord", alla scoperta della luce. Questo avviene biograficamente abbandonando il nord, dove si sente fuori dal mondo, nelle tenebre. Da lì giun-

## Un anno dopo

**Il pittore nasce lo stesso giorno della morte di suo fratello omonimo**

ge in Provenza, che per lui è il luogo della luce, passando per Parigi, dove nel 1886 incontra la magia impressionista della luce, e i suoi quadri risentono di questo impatto».

**L'artista è attratto dalla luce che però lo consumerà?**

«Diversamente dagli impressionisti, il colore-luce di van Gogh non punta a replicare la luce della natura, ma a esprimere la stessa potenza del sole. In questo avvicinamento verso la luce, come Icaro, si avvicina troppo alla zona incandescente del Sole e si consuma. Per questo parlo della "supplenza vangoghiana", l'idea che l'arte sia un modo per curarsi della follia, un "controveleno", come dice lui stesso. Questo è vero in parte, ma alla fine il pittore è spinto alla follia dall'intensificarsi del lavoro artistico, come se, attraverso l'arte, giunga a consumare se stesso, come quando scrive, per esempio, al fratello "per raggiungere l'alta nota gialla ho dovuto consumare il cervello, sedermi sul ciglio di un vulcano"».

# La doppia vita di Dr House e mister Jeckyll

**Si è chiusa l'altro ieri la quinta serie del celebre telefilm Con una puntata sulla paura del dolore e della follia**

**GAIA MANZINI**  
SCRITTORE

**S**indrome della mano anarchica. *Alias* l'ultima puntata del Dr. House.

D'accordo, non è il vero titolo, e *Both sides now* è sicuramente più esplicativo. Ma, ammettiamolo: decisamente meno evocativo. Il caso da risolvere - la sindrome di cui sopra - ha un nome romantico, con una potenziale e florida fecondità, da poter essere il titolo di un romanzo dell'ottocento. Anche se le immagini promanano betadine e clinica compostezza, quando senti «la sindrome della mano anarchica» potresti dire di aver visto tra le comparse Joseph Conrad. Oppure era Robert Louis Stevenson? Oscar Wilde? Il tema del doppio sembra non tramontare mai. Doppio il paziente, a cui la mano sinistra impedisce di fare quello che ragionevolmente e vuole fare la destra, schiaffeggiando e malmenando, a sorpresa, fidanzata e dottori con democratica efficacia. Doppio, o sdoppiato, il caro vecchio House, il cui precario equilibrio era suggerito sin dalla prima serie dall'incedere zoppicante.

Laurie soffre di allucinazioni. Controlla il dolore fisico col Vicodin, e spunta fuori quello inconscio: doppie vite e desideri ignorati che iniziano a vivere per lui, con tanto di *liaison* intrecciata con la dottoressa Cuddy. Ma in realtà, solo immaginata e sceneggiata dalla parte irrazionale del celebre dottore. Emisferi cerebrali in conflitto, dunque.

È una vecchia storia, ma come tutte le vecchie storie è una storia vera: quella dell'«altro te» che ti vive accanto. L'altro che vuole essere ascoltato, che suggerisce fughe, meglio se coscienti, prima che sfocino in psicosi, malattie cutanee, impotenza, suicidio... ecc. Quello che è meglio seguire di tanto in tanto, giusto per ritrovarsi un po', visto che normalmente si è solo rispetto a se stessi, e nulla più.

La quinta serie del *Dr House* si è chiusa così, con una nota esistenziale, grottesca come da copione, ma decisamente meno cinica. Con la paura del dolore e la paura ben più profonda di non provarla affatto.

Mi è piaciuta quest'ultima puntata. Non posso dire se mi sia piaciuta la (o le) serie nella loro totalità, perché non sono una spettatrice seria. Ma tant'è.

Mi sembra che ci sia una diffusa mania per le serie tv: anzi, più che supposizione, è fatto ben comprovato dalle decine di conversazioni sfacciatamente origliate su aerei, autobus e uffici. *CSI*, *Will & Grace*, *Friends*, *Dexter*, *Lost*... specie di contratti a tempo (pressoché) indeterminato da spettatori televisivi. Sorta di certezza, credo. Mantra visivi, rituali da divano, oggetti di conversazione. Non ho ancora capito se sia la

### I DATI

**La quinta serie del «Dr House» è partita su Sky il 18 gennaio. Diretta da Deran Sarafian e scritta da Eli Attie ha avuto una media di 4.384.000 telespettatori (share: 15,18%).**

parte destra del cervello o quella sinistra, quella imprevedibile o quella razionale, a guidare le manie compulsive degli spettatori.

Certo è che l'imprevedibilità è cosa che pompa le endorfine con più efficacia se la si vive, piuttosto che attenderla con ansia dalle sapienti trame di un telefilm. In fondo House, con bisturi alla mano e geniale intuizione, risolve casi, scandaglia corpi sin nei recessi più nascosti, come a voler scovare qualcosa che c'è ma non si vede: l'origine, lo spirito, la verità inconscia, chiamatelo come volete. Quello, che alla fine, salta fuori proprio nell'ultima puntata. E vi lascia il campo.

## MUSICHE DAL MONDO

**BUONE DAL WEB**

**Marco Rovelli**

WWW.ALDERANO.SPLINDER.COM



L'orizzontalità della rete è un modo straordinario per allargare lo sguardo in musiche che altrimenti resterebbero ignote, e dunque per scavalcare le pesanti intermediazioni delle major. Non è solo per la possibilità di scaricare dai vari *emule* o *piratebay.org* - ciò che ormai è un dato di fatto acquisito, contro il quale l'industria discografica ha vanamente e stupidamente combattuto a lungo, arrivando forse solo adesso a comprendere che da questo fatto non si torna indietro - quando ormai, però, è troppo tardi. A scalfire il potere invasivo delle major sono anche una moltitudine di nodi nella rete attorno ai quali si addensano contatti e passioni. Una bella iniziativa, piccola ma molto significativa, che circola in rete da qualche tempo è il *Music Alliance Pact*, un network assolutamente indipendente che nasce dalla collaborazione di blog di paesi diversi (sono partiti in dodici, adesso sono ventisei) che ogni quindici del mese postano una lista di canzoni, una per ogni blog/paese, rappresentative del clima musicale delle rispettive scene rock indipendenti (l'acronimo del network non a caso è *Map*, mappa). Il blog italiano è polaroid.blogspot.com, a sua volta un'ottima fonte di informazione, legato a un programma della bolognese Radio Città del Capo. Così, scorrendo le liste, si scoprono e si scaricano canzoni e band di cui mai si verrebbe a conoscenza: dall'electro psych punk rock pop dei portoghesi The Clits al post punk dei sudcoreani Stretching Journey, dall'agit-pop degli svedesi Makthaversan al pop intimista dei neozelandesi Urbantramper, fino al giovanissimo duo milanese Iori's eyes, al loro debutto con un ep. Un ottimo esempio, insomma, della diffusione di un linguaggio globale, meticcio, che cerca di articolarsi su canali alternativi alla mercificazione del business globale.